

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Nel magma di Mario Luzi

La « voce » di Mario Luzi, come quella di ogni poeta autentico, è sempre inconfondibile in ogni composizione, a qualsiasi tempo appartenga: nel grande libro riassuntivo della maturità luziana *Il giusto della vita* (1960) riconosciamo agevolmente una tematica compatta, quasi una maniera, una attitudine nella visione del mondo, anche se gli anni incidono sul tono. In sostanza Luzi si muove nel suo mondo come in un Limbo o un Eliso, tra nebbie autunnali, vapori primaverili, valli, anime di poveri lavoratori, di artigiani, di debilitati, fanciulle dalle fronti pensose, ecc. Ma questa appannatura della visione è energicamente sorretta dal contrafforte di una fede cristiana inconcussa: « Basta / poco, quel poco taglia come spada ».

Ora Luzi non si è per niente adagiato sulle sue conquiste di un trentennio, ma è andato avanti, ha cercato di uncinare con maggiore mordente la realtà circostante, che è sempre stata una sua vivace passione, sia pure col senso vigile della sua precarietà. Per condurre a buon fine questa operazione, Luzi doveva rinnovarsi, sottraendosi al contesto della cultura ermetica, di cui *Il giusto della vita* è esponente massimo, doveva cioè cambiare l'abito del poeta come « voce » per indossare

quello di poeta come « persona ». Sembra anzi che questo sia proprio il movimento di progresso della nostra cultura. In certe poesie pubblicate nell'intervallo, come nel mazzetto del n. 19 dell'« Approdo letterario », *Dal fondo delle campagne*, già si intuiva la direzione impressa, in concordanza con i più scottanti problemi della nostra civiltà. Ora, nell'ultima *plquette* edita da Scheiwiller *Nel magma* il processo ci sembra compiuto, in molte parti felicemente compiuto. Sarà bene avvertire subito, però, che Luzi col suo titolo non vuol certo alludere ad un vertiginoso accostamento alle posizioni dell'avanguardia, informale e magmatica, quanto ad un appesantirsi dello slancio giovanile, ad un ispessirsi delle brume che coprono il mondo sempre più connotato come luogo di transito e di pena, come permanente Purgatorio, dove la fede comincia a scricchiolare:

*Qualcuno cede, qualcuno resiste
nella sua fede tenuta stretta.*

Non per niente vediamo una concordanza, tanto simile ad una nota tenuta a lungo, a designare il malcerto brulicare dei pensieri, che unisce *Tra le cliniche*:

*... danza svegliata dal letargo
la farfalla del sangue su per i pensieri malfermi*
[brulicando]

e l'ultima poesia Ma dove:

*e penso a me e ai miei compagni, al rotto
conversare con quelle anime in pena
di una vita che quaglia poco, al perdersi
del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.*

Come corrispettivo di questo drammatico dilacerarsi dell'intelligenza, più aggressiva si fa la fede nei valori spirituali dell'uomo Luzi, che non espunge più dalla poesia realtà esteriori, precedenti all'assoluta stilizzazione attuata prima. Addirittura, nell'indugio descrittivo dei figurati dibattiti dialettici fra sé ed un sempre presente e circostanziato antagonista, scattano gli umori più gelosamente personali, per esempio una punta di discretissima ironia, che ben conoscono i suoi amici, quale correttivo ad una ricchezza sentimentale che ha il pudore ad esondare in enfasi. Ecco un interlocutore da *Presso il Bisenzio*:

*Uno, il più lavorato da smanie e il più indolente
mi si fa incontro, mi dice...*

ecco l'altro da *Bureau*:

*... grandina sul mio volto
la sua voce piagnucolosa e assente
non senza forza di nuocere, animando
d'un ghigno o d'un sorriso quella maschera assai
[peggio del pianto.*

Ma *Nel magma* vi è un grande tema, che strutturalmente si ripercuote tra le giunture di ogni poesia: quello dello sguardo di Luzi che si posa sul mondo e s'incontra con lo sguardo degli interlocutori, cercato a guisa di tramite per una difficile comunicazione, per fermarsi *al di là*, ad una trascendenza di cui la realtà è un'ombra indefinita. Basta osservare la gamma delle variazioni:

*Lo fisso senza dar risposta nei suoi occhi vizzi,
[deboli,
e colgo mentre guizza lungo il labbro di sotto
[un'inquietudine.
[gli altri] masticano gomma guardando me e
[nessuno...*

*... finché è là
fermo, addossato a un palo, che mi guarda
tra ironico e furente...*

*Come io non vado,
mi fissa a lungo ed aspetta...
... e tutti masticano gomma e mi guardano, me
[oppure il vuoto...*

*Ad un passo
ormai, ma senza ch'io mi fermi, ci guardiamo...
guardati, guardati d'attorno...
volgiti e guarda il mondo come è divenuto...*

*Lo guardo e vedo che i suoi occhi grigi
vogliono dire assai più che non dica
quella bocca vizza e mi fissano ridendo...
E così ci facciamo un po' di festa
guardandoci negli occhi ancora vivi
e cercando d'indovinare il resto...
mi schermisco io ed avvampo sotto la sua occhiata
[bianca.*

*La rivedo ora non più sola, diversa...
« Non in questa vita, in un'altra » folgora il suo
[sguardo gioioso...
« Non in questa vita, in un'altra » le leggo bene
[in fondo alle pupille...
« C'è qualcosa da cavare dai sogni? » mi chiede
[fissando su di me i suoi occhi vuoti
e bianchi, non so se di seviziatore, in qualche villa
[triste, o di guru.
« Qualcosa di che genere? » e guardo lei che raggia
[tenerezza
verso di me dal biondo del suo sguardo fluido e
[arguto...*

*... aggiunge
e punta i suoi occhi impenetrabili che non so se
[guardano e dove...
lo sguardo di lei fiera che ostenta altri pensieri...*

Si tenga presente che questi esempi sono tratti da tre sole poesie, nello spazio ristretto di qualche pagina: ma il lettore, dietro tale traccia, potrà ritrovare questa preoccupazione in ogni componimento e vederne l'intrigo, con tutti i fermenti e le nuove proposte di Luzi. Per questo la sua poesia mantiene un'alta autorità, che si fa rispettare soprattutto da coloro che vedono ormai sorpassata qualsiasi istanza latamente spiritualistica, perché in Luzi trovano una testimonianza sincera ed assoluta che sopravvive controcorrente. A questa domanda del presente (quale il poeta lo vede):

*« poni mente a che cosa questo tempo ti richiede,
non la profondità, né l'ardimento,
ma la ripetizione di parole,
la mimesi senza perché né come
dei gesti in cui si sfrena la nostra moltitudine
morsa dalla tarantola della vita, e basta ».*

oppone senza ostentazione l'arma del credente, la preghiera:

*« Non potrai giudicare di questi anni vissuti a
[cuore duro,
mi dico, potranno altri in un tempo diverso.
Prega che la loro anima sia spoglia
e la loro pietà sia più perfetta ».*

Noventa postumo

Decisamente il rapporto che ha stabilito il poeta « dialettale » Giacomo Noventa con i suoi amici ed i suoi lettori è datato ad un'epoca della nostra letteratura ormai tramontata ad opera del boom librario, dell'*affluent society* ed anche (perché no?) delle presenti difficoltà congiunturali. Appartiene cioè al tempo di quei commerci gelosi e riservati che l'uomo di penna di valore, spregiatore dell'uomo-massa imbonito dai falsi idoli della cultura alla moda, intratteneva con i pochi o molti estimatori, per i quali esclusivamente scriveva, dei quali soli pregiava il giudizio, non preoccupandosi perciò di pubblicare. Si pensi a Tommaso Landolfi, a Antonio Delfini, ecc.: romantici arrabbiati hanno imposto sulla loro persona e sui loro scritti una vera e propria leggenda, a base di stravaganze, capolavori che giacciono in casse, interminabili passeggiate notturne. Non è poi molto raro conoscere seri professionisti, dediti magari alla medicina o all'avvocatura, che pur non nutrendo interessi vivaci per l'attualità letteraria sanno tutto sulla vita e sulle opere (edite ed inedite) di simili scrittori, con fermi e motivati giudizi critici da fare invidia agli specialisti. Ora Noventa apparteneva un po' a questa specie di letterati, anche se poi il suo uditorio, per quanto ristretto, era tra i più qualificati che si conoscano: non ci si vorrà fermare tanto a Benedetto Croce,

cui il poeta non sdegnava di indirizzare esplicitamente composizioni (*Dei do déi; Senator... Don Benedetto... 1 e 2*) attizzando qualche sospetto di autoincensazione, quanto a quella cerchia di fedelissimi che comprende i nomi di Levi e Soldati, Debenedetti e Bassani, Fortini e Pasolini, Garosci e Pampaloni. Molti di questi scrittori hanno fatto le loro prove (a volte prime prove) proprio sulla rivista che fra il '36 e il '39 Noventa diresse a Firenze con Alberto Carocci: « La Riforma Letteraria ». Si tratta di una rivista che pur allineando tra i fondatori il nome di Carocci (presente nell'arco che va da « Solaria » a « Nuovi Argomenti » come organizzatore di similari imprese) non ha mai attirato l'attenzione dei solerti storiografi delle riviste letterarie novecentesche, che hanno imperversato per un decennio: ed a torto. Di fatto ben poche imprese di quegli anni appaiono così allettanti, così significative per i fermenti caotici, contraddittori nell'ossequio al fascismo e nella critica ribelle: idealismo (Croce e Gentile) e cattolicesimo, fascismo ed antirazzismo, poesia e non-poesia, Italicità ed Italia sono entità a contatto di gomito che danno un'idea realistica dell'aspetto della più cosciente cultura del tempo, che poteva ospitare sulle stesse pagine Bottai e ricordi di Gobetti. Tutto questo sia detto senza la minima inflessione deprecatoria e moralistica, perché troppo facile sarebbe mettere ordine col senno del poi.

Sia ben chiaro che rispetto al postumo manipolo di poesie presentate da Scheiwiller *Versi e poesie di Emilio Sardi* ad integrazione della raccolta canonica (*Versi e poesia*, Comunità 1956, con prefazione di Pampaloni, e l'altra mondadoriana, 1960 con prefazione di Garosci), i discorsi che abbiamo fatto non costituiscono per niente un antifatto: Emilio Sardi è ben un protagonista della rivista noventiana, la cui raccolta di poesie, secondo il piano di opere presentato più volte nelle ultime pagine, doveva documentare, se non esprimere « una rivoluzione letteraria e poetica già avvenuta ». Nella nota premessa all'edizione del '60 Noventa dichiarava: « Non oso ancora dare a questo libro, come non ho osato nella prima edizione, il titolo originario di „Versi e poesie